

EDITORIALI

L'Ilva funesta

Il fondamentalismo giudiziario uccide il lavoro a colpi di "precauzione"

La decisione traumatica del giudice delle indagini preliminari di Taranto che ha sequestrato i forni dell'Ilva ha drammatizzato una situazione sulla quale già da tempo si agiva, d'intesa tra proprietà, sindacati e autorità pubbliche, per risolvere i problemi di inquinamento del passato e per evitare che si determinassero nuovi pericoli per la salute. Il gip, invece, sostiene che il pericolo sia attuale e consistente, in base al noto "principio di precauzione" che si presta per la sua genericità a interpretazioni di ogni genere. Naturalmente è giusto che attraverso un dibattito si verifichino i fatti, le responsabilità, gli eventuali reati. L'ordinanza di sequestro, invece, che implica di fatto la cessazione delle attività del più grande stabilimento siderurgico italiano, è una sentenza emanata prima del dibattito, in base a principi di tipo prevalentemente ideologico. Basta leggere il testo dell'ordinanza dove si sostiene che non si possono ammettere "contemperamenti, compromessi o compromissioni di sorta" in nome della "logica del profitto" (e altri "cinismi") per intendere il carattere fondamentalista dell'iniziativa giudiziaria.

La risposta dei lavoratori è stata compatta, drammatica e pacifica, l'azione delle istituzioni, a cominciare dal governo nazionale, e delle rappresentanze sociali cerca di trovare soluzioni che salvaguardino il lavoro e la salute, cioè quel "compromesso" che il gip sembra non voler prendere neppure in considerazione. Si vedrà come evolverà la situazione, che anche sul piano tecnico non può essere gestita con il tratto di penna di un qualche magistrato. Spegnerne altiforni non è come premere un interruttore, richiede tempi lunghissimi, che possono essere impiegati per realizzare le salvaguardie aggiuntive richieste dalla magistratura. Può anche darsi che, una volta soddisfatta l'autoreferenzialità ideologica, i magistrati tarantini si accontentino del risultato acquisito e vadano al processo in modo regolare, senza strangolare un'impresa che è il motore produttivo della città ionica e di una lunga catena del lavoro. La retorica giustizialista, sommata all'estremismo ambientalistico, può formare una miscela altrettanto tossica degli inquinanti delle acciaierie. Dire, come hanno fatto i magistrati in polemica con il ministro dell'Ambiente, che l'ambiente è la vittima e che il ministro dovrebbe tutelarla invece di pensare a salvare il lavoro, è segno evidente di ostilità preconcetta. I problemi complessi, come quello della compatibilità tra una produzione siderurgica e un'area urbana, richiedono attenzione, conoscenza tecnologica, serietà, rispetto della legge e buona politica. L'Ilva è ora un banco di prova della capacità, sostenuta dalla mobilitazione dei lavoratori, di imporsi sul nuovo fondamentalismo ambientalista.

Il cittadino Saviano

La sua intemerata contro Marina B. sfida la realtà (e la lingua italiana)

Roberto Saviano s'è incagliato in una logomachia personale contro il senso della realtà travestita da lezione di civismo pubblico impartita a Marina Berlusconi. Il suo corsivo di ieri su Repubblica ("La cittadina Berlusconi") - non soltanto lo ha esposto alla facile replica della Fininvest: "Impari a rispettare le migliaia di persone che nel gruppo lavorano: non si permetta di definire 'eserciti di scherani' professionisti che con il loro impegno contribuiscono ogni giorno a garantire la libertà e il pluralismo nel nostro paese" - lo ha anche confermato nella funzione di arma contundente scagliata dagli ossessi antiberlusconiani contro il loro miglior nemico. Saviano di suo ci ha messo un sovrappiù di contorta banalità: Marina B. sarebbe responsabile di un disegno editoriale finalizzato a "creare un quadro inesistente della realtà" e a "far passare l'idea che il guadagno, il lavoro retribuito sia esso stesso un crimine". Nell'essenza, l'estensore di "Gomorra" invita la figlia del Cav. a rispettare la legge come tutti gli altri. E' appunto quel

che Marina ha fatto, recandosi dai pm palermitani, e al tempo stesso rivendicando il diritto di non essere utilizzata come una lussuosa comparsa nel teorema spettacolare di una procura che, se davvero voleva proteggerla come parte lesa, poteva risparmiarle una mascherata umiliante all'insegna dell'antimafia. Il paradosso è che Saviano finge di battersi in nome dell'articolo 3 della Costituzione, galleggia nell'acqua calda dell'uguaglianza davanti alla legge, ma lo fa con un ingenuo paralogismo basato sulla condanna preventiva: Marina B. si lamenta di una trappola mediatico-giudiziaria; Marina B. è la regina delle trappole mediatiche; Marina B. si lasci scarnificare in silenzio. E non faccia la splendida "con il proprio lavoro o quel rispetto che ora pretende vale solo per sé". Ci si riduce a scrivere così, a forza di servire i soliti facinorosi. E si diventa anche nemici della lingua italiana, quando questa non venga più rimpunacciata dagli editor di Mondadori cui Saviano deve tanto della sua fama atrabile.

America al rallentatore

L'economia non cresce come dovrebbe e la leadership latita

La crescita negli Stati Uniti rallenta. Secondo i dati diffusi ieri dal dipartimento del Commercio, nell'ultimo trimestre l'economia è cresciuta solo dell'1,5 per cento (il dato più basso nell'ultimo anno), mentre nei primi tre mesi del 2012, invece, l'incremento era stato del 2 per cento: sotto quella soglia di crescita, il sistema non è in grado di creare occupazione. Un dato ancora più grave se si considera che la spesa per i beni durevoli è calata dell'1 per cento rispetto a una crescita dell'11,5 per cento tra gennaio e marzo. Dal report del dipartimento del Commercio emerge che la ripresa è meno robusta di quanto si pensasse. Il rischio di una nuova recessione è reale, e anche il Fondo monetario ha avvertito che, senza misure adeguate per stimolare l'economia, l'America rischia il contagio europeo. Servono politiche per la crescita, una richiesta che suona paradossale per un paese che

alla crescita è orientato naturalmente. I dati negativi di ieri mettono sotto una prospettiva diversa la battaglia politica sull'estensione dei tagli fiscali dell'era Bush, che Obama vorrebbe eliminare per chi guadagna più di 250 mila dollari l'anno. Nella strada per la crescita economica l'aumento delle tasse e i tagli alla spesa, un'austerità all'americana che potrebbe scattare a gennaio, sono pietre d'inciampo. E il presidente appare sempre più impegnato in una politica di cabotaggio a sfondo elettorale. Dovrebbe piuttosto prendere spunto dall'editoriale che l'ex segretario di stato Condoleezza Rice ha scritto sul Financial Times: l'America, scrive Rice, non è un paese qualunque, ma un faro che può indicare la direzione al mondo, anche nella politica economica. "Il libro mercato e i popoli liberi sono la chiave per il domani". Non sarebbe male ricordarlo per tornare a crescere.

L'hybris e la bolla

I dati di Amazon e Facebook e la necessità di un cambio di strategia

Non sarà ancora la bolla che tanti analisti del malaugurio sventolano da qualche tempo come uno spauracchio, ma i dati che riguardano le società che grazie a Internet hanno fatto molti soldi negli ultimi anni impongono una riflessione: le azioni di Facebook hanno raggiunto un nuovo minimo storico, mentre la società ha mostrato un continuo rallentamento sia nella crescita che nei profitti; Amazon, il colosso delle vendite on line che si diceva avrebbe ammazzato le case editrici tradizionali, ha visto il suo utile netto scendere del 96 per cento rispetto all'anno scorso; Zynga, principale produttore di giochi su social network, ha perso il 40 per cento in Borsa; e mentre Google da una parte annuncia un suo 35 per cento di fatturato rispetto allo stesso periodo nel 2011, dall'altra si trova a fronteggiare un calo del

del 16 per cento in quello che è sempre stato il core business dell'azienda: la pubblicità on line. Non è tutto oro quello che si clicca, dunque, ma non è ancora il momento di intonare inni luddisti. La strada che sembrava in discesa degli investimenti sull'on line si sta rivelando più insidiosa del previsto, ma una buona dose di realismo non può che fare bene a un mondo in cui bastava aprire una start up in California per essere sommersi da soldi e successo. I grandi colossi in crisi dovranno rivedere le loro strategie, servirà battere altre strade, abbandonare vecchie certezze, individuando nuovi modelli. Sicuramente è bene deporre l'hybris di chi, sicuro, dice al mondo che "il futuro è questo" e tutto il resto è da buttare. In attesa di vedere se la bolla c'è davvero.

Compiti a casa per tutti anche dopo che la Bce userà il bazooka

"LA RIVOLUZIONE DI DRAGHI? NON PIÙ AUSTRERITÀ IN CAMBIO DI AIUTI, MA ISTITUZIONI IN CAMBIO DI AIUTI". PARLA WYPLOSZ

Roma. La Banca centrale europea interverrà in maniera ancora più decisa di quanto fatto finora, come ha lasciato intendere questa settimana il presidente Ma-

DI MARCO VALERIO LO PRETE

rio Draghi, e tutto ciò calmerà i mercati ma non equivarrà "alla chiusura dei giochi" nella crisi dell'Eurozona. Anche perché la vera rivoluzione messa in campo dall'attuale presidente dell'Eurotower, spiega in una conversazione con il Foglio l'economista Charles Wyplosz, è strategica prim'ancora che tattica: "Più che alle singole misure della Bce, i governi ora devono adeguarsi al nuovo tipo di 'condizionalità' proposto dal presidente della Banca centrale".

Andiamo per ordine: com'è possibile che ora proprio Wyplosz, professore del Graduate Institute di Ginevra, tra i primi in Europa a sostenere con studi scientifici ed articoli divulgativi sui maggiori quotidiani mondiali la necessità di un intervento massiccio della Bce a sostegno dei debiti sovrani dell'Eurozona, proprio lui dica che nemmeno Draghi può aggiustare le cose? "La Bce può soccorrere l'Eurozona e la crisi attuale non finirà fino a quando Francoforte non agirà come prestatore di ultima istanza. Può farlo garantendo i debiti pubblici o mettendo un tetto massimo ai rendimenti sui titoli - precisa il direttore del Centre for Money and Banking studies - ma la Bce non può riparare i problemi strutturali di questa Unione, solo i governi possono farlo". Perciò, mentre tutti ora festeggiano la volontà di Draghi (non ancora esplicitata con precisione, a dire il vero) di imbracciare il bazooka e sostenere in maniera non convenzionale l'Eurozona, Wyplosz si porta avanti con l'analisi ed elenca "tre passi" che toccherà ai governi compiere una volta che la Bce avrà fatto guadagnare altro tempo alla moneta unica. "Mentre i debiti sovrani saranno temporaneamente protetti dagli eccessi speculativi, i prezzi dei titoli si stabilizzeranno e a quel

punto le banche private dovrebbero dare conto delle perdite in cui sono incorse in questa fase di acquisti smodati". La spiegazione è la seguente: "Se una banca tedesca ha nel portafoglio titoli spagnoli che aveva acquistato - mettiamo - a 100 euro,

settore del credito". Non sarà una passeggiata, visto che alcune banche dovranno fallire, e infatti l'economista osserva che dal Consiglio Ue del 28-29 giugno è emersa la volontà di accentrare i poteri di controllo nelle mani di Draghi, ma non ancora -

La Bce a novembre suggerì il Fiscal compact in cambio della liquidità delle banche. In sei settimane i governi trovarono l'intesa. Poi l'Eurotower ha chiesto la supervisione sugli istituti, e al Consiglio Ue di giugno l'ha ottenuta. Ora Draghi esige sostegno politico per il bazooka, e Merkel si applicherà

già oggi non riuscirebbe a rivenderli a quel valore. Se l'istituto dovesse rispettare i principi di contabilità, dovrebbe riconoscere perdite implicite". E così dovrebbero fare tutte quelle banche in giro per l'Euro-



pa che hanno in pancia fette di debito spagnolo, greco, irlandese, portoghese, etc. Così però - riconosce lo stesso Wyplosz - si rischia di rientrare nel solito circolo vizioso, con i governi chiamati a soccorrere gli istituti con i soldi pubblici: "Qui interviene il secondo compito delle cancellerie. Infatti la Bce dovrà continuare a operare da prestatore di ultima istanza delle banche, come già ha fatto soprattutto con le operazioni di rifinanziamento a lungo termine, mentre gli stati in cambio delegheranno a Francoforte il potere di supervisione sul-

perlomeno in maniera esplicita - la cosiddetta "resolution authority", cioè la possibilità di smantellare in maniera ordinata gli istituti di credito che non ce la farebbero a continuare sulle loro gambe. "Eppure nel rapporto sulla supervisione finanziaria del gruppo de Larosière (voluta dalla Commissione nel 2009, ndr) i meccanismi di risoluzione erano previsti".

La necessaria ristrutturazione dei debiti

Infine alcuni stati dell'Ue dovranno muoversi in una direzione finora considerata tabù: la ristrutturazione parziale dei debiti sovrani. Wyplosz nella lista dei paesi potenzialmente interessati inserisce il Portogallo e l'Irlanda, già destinatari di un piano di salvataggio della Troika (Bce, Ue, Fmi), poi la Spagna, ma anche l'Italia: "Da dieci anni a questa parte i governi del vostro paese si vantano di aver interrotto l'aumento del debito pubblico. Ma da un'altra prospettiva posso dire che in dieci anni il debito pubblico non è mai diminuito. Ciò ha frenato la crescita. Non ha senso continuare così - chiosa Wyplosz - tornare allo sviluppo è più vitale di quanto non sia servire gli interessi su tutto questo debito". E quel che Wyplosz pensa è che anche i mercati ragionino in questi termini. Cosa fare, dunque? "Avviare una trattativa con i creditori. Sarà dura, ma nell'ultimo secolo,

Consigli non richiesti a Monti su come aggredire il debito

Nel real estate siamo indietro, in Italia c'è da fare un censimento. Ci prendiamo il lusso di dare 50 metri quadri di spazio a un dipendente pubblico contro i

DI ANTONIO GUGLIELMI

20 della Francia e della Germania. Pertanto, ancor prima di identificare gli asset dobbiamo ottimizzare gli spazi, dobbiamo imparare dall'esperienza delle cartolarizzazioni, che da quel punto di vista sono andate male; dobbiamo tener fuori il real estate da qualsiasi progetto serio a breve termine.

Di idee interessanti ne ho viste tante. Io sono un uomo di mercato, a me interessa una storia da vendere ai miei investitori. 80-100 miliardi di partecipazioni e di concessioni sono un numero piccolo ma credibile, che possiamo provare a spendere sul mercato. Direi che sarebbe un buon modo per iniziare. Le difficoltà sono in-

dubbe; ho preso atto che non siamo in grado di vendere le caserme, ad esempio. Io vivo a Londra, sono esterno al mondo politico, però ho appreso delle cose che mi hanno sconvolto: noi abbiamo di fatto modificato i piani regolatori implicitamente allocando la caserma a verde pubblico per poterne ricavare licenza edilizia a fianco. Quindi se oggi mi date una caserma da vendere io più che un campo da golf al centro di Roma non riesco a farci. Abbiamo bisogno di espropriare questi asset agli enti locali, perché l'80 per cento degli asset in Italia sono in mano a regioni, comuni e province. Mi viene detto addirittura che è pensabile che per fare questo si debba prevedere un passaggio costituzionale.

Secondo me torneremo dall'estate in piena campagna elettorale e la finestra per poter fare qualsiasi cosa a breve e che sia credibile si sarà chiusa. Per l'Italia toc-

care questi temi tre o quattro mesi fa, con un mercato di gennaio e febbraio abbastanza positivo, era un segnale di forza, adesso invece ci troviamo di fronte a un problema spagnolo che porta di nuovo difficoltà sul mercato. Rischiamo quindi che la stessa operazione, qualunque essa sia, venga vista anche come un segnale di debolezza da parte del mercato.

Noi non abbiamo la possibilità oggi, di fronte all'Europa, di vendere asset per ridurre il nostro debito pubblico; avremmo dovuto farlo all'inizio di questo governo, ora è tardi, perché ora l'Europa si salva soltanto in chiave Eurobond e quella manovra, in questi mercati, anche al fine di ottenere una linea di apertura da parte della Germania, secondo me è fattibile solo in quelli che io chiamo Euro covered bond. Dobbiamo andare a coprire questi bond con degli asset. Resto convinto che utilizzare i nostri asset per ridurre il no-

stro debito sarebbe stata un'opzione migliore, ma che alla luce degli sviluppi verso cui stiamo andando questi asset diventino asset da guardare in chiave europea. Se questo succede, unitamente all'ipotesi, su pressioni spagnole, di identificare un Rescue Fund che vada a ricapitalizzare le banche, noi ci troveremo di fronte, oltre che al danno, anche alla beffa, perché il punto su cui l'Italia si è mosso per prima, e con merito, ovvero nel ricapitalizzare il sistema bancario, ha finito per essere un boomerang del quale nessuno ci ha premiato. La mia triste conclusione è che è troppo tardi perché l'Italia possa dare a me, uomo di mercato, quello che mi serve per poter avere un effetto incisivo.

(Stralci della relazione di Antonio Guglielmi, capo analista di Mediobanca Securities, nel corso di un seminario a porte chiuse su come abbattere il debito pubblico)

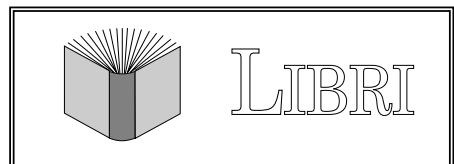
Ecco quel che l'Economist ignora sulla "teocrazia israeliana"

Roma. "Israele è uno dei paesi più floridi al mondo e la vita nella diaspora non è mai stata tanto libera". Poi l'avvertimento: "Israele va verso la teocrazia messianica". Il settimanale britannico Economist, in un gigantesco dossier dedicato a Israele e all'ebraismo, lamenta che l'atteggiamento politico prevalente oggi nello stato ebraico è "un curioso amalgama di vittimismo e intolleranza" e afferma che "il dissenso" è perseguitato da "un nuovo maccartismo", dimenticando l'chiara di libri ebraici critici di Israele (l'ultimo il bestseller di Peter Beinart "The crisis of Zionism"). Per l'Economist Israele è guidata da un misto di "nazionalismo, xenofobia e giudaismo", "il crescente antisemitismo è associato alla critica della politica israeliana" e la leadership del paese è impressa dal "nazionalismo messianico dei coloni". L'analisi del settimanale inglese però non fa del tutto i conti con la realtà di un paese che cambia. Gioca, invece, con quella che Donniel

Hartman ha chiamato "la demografia della paura". Lipoteca ultra ortodossa sul destino d'Israele è reale e fortissima. Lo stato ebraico sta diventando sempre più religioso ed entro due decenni gli ultraortodossi diventeranno un terzo della popolazione. Un solco sempre più profondo separa "i ragazzi di Shenkin", la sinistra laica di Tel Aviv, e la pancia popolare, scura e maggioritaria che si snoda fra i quartieri haredim, le periferie povere e pie, le colonie e i grandi quartieri della Gerusalemme sorta dopo il 1967. Ma il delicato equilibrio fra il carattere "ebraico" e quello "democratico" dello stato di Israele, più che dagli haredim, è sotto attacco soprattutto del cosiddetto post sionismo che invoca una "normalizzazione" dello stato che verrebbe spogliato di tutte le sue caratteristiche ebraiche e sioniste e censura la "Legge del Ritorno" come razzista e anacronistica, sulla base dell'assunto che Israele non abbia più bisogno di fungere da "stato rifugio" ri-

spetto alle minacce dell'antisemitismo. A differenza dell'Economist, numerosi editorialisti israeliani hanno messo in guardia contro l'incitamento antireligioso. Sul Jerusalem Post Isi Leibler, commentatore secolarista e scanzonato, denuncia l'"isteria e la demonizzazione" di cui sono vittime gli haredim in nome del vecchio tic antigudaico mentre Gil Troy sul New Republic racconta di un mondo ultraortodosso sempre più integrato nella società israeliana. I livelli di occupazione degli haredim sono molto più elevati di quello che fa credere l'Economist e sempre più haredim studiano materie laiche e servono nell'esercito. L'Economist presenta i coloni come una minoranza di lunatici e fanatici, ignorando non soltanto che una buona parte di essi è laica e moderna, ma anche le ultime statistiche secondo cui presto un israeliano su dieci sarà un colono. Il ministero dell'Interno a Gerusalemme ha appena reso note le statistiche sulla popolazione ebrai-

ca che vive nelle aree post 1967, "territori occupati" secondo la comunità internazionale, "Giudea e Samaria" secondo Israele. I coloni hanno superato quota 350 mila, a cui si aggiungono i trecentomila israeliani che vivono nei quartieri sorti a Gerusalemme est dopo il 1967, che però l'opinione pubblica internazionale considera anch'essi "colone". La popolazione delle colonie è "raddoppiata" dal 2000 a oggi. L'ultimo sondaggio Maagar-Mahor dice che il 64 per cento della popolazione chiede al governo di proseguire nelle attività di costruzione nei territori (appena il 15 per cento chiede una moratoria). Due settimane fa poi la commissione incaricata di accertare lo status giuridico delle costruzioni israeliane nei territori ha stabilito che "secondo la legge internazionale gli israeliani hanno il diritto legale di insediarsi in Giudea e Samaria e l'istituzione di insediamenti non può essere di per sé considerata illegale".



Leopoldo Lugones RACCONTI FATALI

Nova Delphi, 176 pp., 9 euro

tina, quella persona sarebbe indiscutibilmente Leopoldo Lugones. Nella sua opera si ritrovano i nostri ieri, e l'oggi, e forse il domani", disse Jorge Luis Borges: il più famoso scrittore argentino di tutti i tempi, e che però si riconosceva a sua volta come ideale figlio di Lugones. Nato nel 1874 e morto per un misterioso suicidio nel 1938, Lugones era stato infatti il massimo esponente argentino di quella corrente del modernismo latino-americano che era stato lanciato tra 1888 e 1896 dal nicaraguense Rubén Darío, e che era stata la prima avanguardia letteraria di quella regione che nella seconda metà del XX secolo si sarebbe segnalata al mondo con il suo famoso Boom. Un movimento, va ricordato, che malgrado il nome si opponeva invece frontalmente al culto del progresso materiale normalmente associato alla modernità, in nome di valori atemporali ed eterni che venivano ricercati pro-

prio nell'arte. Lo stesso Lugones, in gioventù socialista, dopo aver iniziato a occuparsi della Storia argentina nel 1924 farà poi un famoso discorso di commemorazione di Ayacucho, battaglia decisiva per l'indipendenza, in cui affermerà che "per il bene del mondo era suonata l'ora della spada". Con la successiva adesione al golpe di Uriburu del 1930, quello slogan ne farà un precursore del peronismo, anche se le opere postume rivelano un riavvicinamento di Lugones al liberalismo. La stessa traiettoria dei suoi discendenti è altamente simbolica delle successive tragedie argentine: suo figlio Polo, capo della polizia e famigerato torturatore, suicida. La figlia di Polo Susana, guerrigliera montonera, desaparecida. E anche il figlio di Susana suicida.

Discutibile per la sua traiettoria ideologica, Lugones è però dal punto di vista letterario il precursore del modello di narrativa breve dello stesso Borges, oltre che di Adolfo Bioy Casares e Julio Cortázar. E questi cinque "Racconti Fatali" ne sono appunto uno dei più notevoli esempi. Ispirati a loro volta a Poe e Hoffmann, oltre che all'interesse dei modernisti per l'esoterismo, costruiscono un registro del fantastico attraverso la contrapposizione tra l'intuizione del narratore iniziato e la "tenebra intellettuale e cognitiva di chi iniziato non è, implicitamente il lettore normale".

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara  
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa  
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa

Redazione: Michele Arnesè, Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Paolo Rodari, Nicoletta Tilacòs, Piero Vietti, Vincenzo.

Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)

Editore: Il Foglio (quotidiano società cooperativa)  
Via Carroccio 12 - 20123 Milano  
Tel. 02/771295.1

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuseppe Spinelli

Direttore Generale: Michele Baracchio

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c  
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995  
Telemat. Centro Italia srl - Loc. Colle Marcegelli - Oricola (Ae)  
NUOVA SEBE S.p.A. - Via Brescia, 22 - Carcano sul Naviglio (MI)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.  
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (MI)  
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.  
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)  
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574  
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System  
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594  
e-mail: legale@ilsol24ore.com

Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415  
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 2,60+ Sped. Post.  
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it